

# Dalle lotte medievali tra Viterbo e Roma l'origine dei "fedeli di Vitorchiano,"

Si era sul finire del 1100, per la precisione nel 1199. Viterbo era allora una cospicua città con 60.000 abitanti circa, che poteva porre in armi qualcosa come 18.000 uomini. Aveva sotto di sé più o meno una cinquantina di castelli. Vitorchiano era a petto di Viterbo David a petto di Golia. Fu facil cosa per i Viterbesi, che già erano stati alleati coi Vitorchianesi nella guerra ferentina, di trovare una scusa per soggiogare la piccola vicina. Talune cittadine si sarebbero fatalisticamente abbandonate alla conquista. Ma i Vitorchianesi la pensavano altrimenti, volevano tutelare il gran bene della libertà. E a tale insegna liberatoria si sono sempre mantenuti fedeli. Per ciò, dato che da soli poco o niente potevano fare, si rivolsero a Roma, probabilmente, in quanto era miglior cosa un padrone lontano che uno vicino. Roma, che aveva un'antica ruggine con Viterbo perché nel 1167 i Viterbesi le avevano addirittura portato via nel corso di un guerra fortunosa le porte di S. Pietro, non si fece pregare. Ma, dacché Viterbo era anche sostenuta dalla lega delle città toscane, pensò che, per spuntarla, convenisse rivolgersi al pontefice allora regnante, il fero Innocenzo III. Questi intimò ai Viterbesi di desistere dai loro propositi bellicosi; ma dacché gli intimati non se la dettero per inteso scagliò l'interdetto, una freccia che doveva colpire al cuore non tanto i Viterbesi quanto la lega toscana che si tirò indietro.

E fu così che Viterbesi e romani vennero alle mani il 6 gennaio 1200, giorno dell'Epifania. Ne uscì per i Romani, che erano guidati da Pandolfo della Suburra, la befana di una vittoria, che poi fu sanzionata in sede di pace dall'asporto della « Patarina », la campana municipale viterbese che transitò in Campidoglio — e lì rimase fino al XVI secolo —, e delle chiavi della porta Salicicchia o Salsiccia, ora S. Pietro, che furono appese all'arco della chiesa di S. Vito. Nel frattempo Vitorchiano c'era andata di mezzo, nel senso che le sue mura erano state lacerate nel corso della guerra, dai Viterbesi, si intende. Come fare per ricostruirle, per riparare a quella specie di evirazione? I romani si erano bensì adoperati a liberare Vitorchiano dalla servitù, ma di spingersi fino all'esborso del denaro non se la sentivano. Né Vitorchiano, che era un piccolo borgo rurale probabilmente di poco più che mille anime, ne aveva i mezzi. Si pervenne così ad un compromesso. Tale Giovanni degli Annibaldi, tesoriere del Senato di Roma, sborsò la somma necessaria per rifare le mu-

ra. Ma a una condizione: che Vitorchiano rimanesse soggetta ad una specie di pegno fino alla soluzione del suo debito e che nel frattempo egli potesse amministrare la cittadina ed introitarne i *retracta*, e cioè i redditi. L'atto è del 1212, siccome riportato in altro documento cinquecentesco che trovasi nell'archivio comunale di Roma.

Ma la questione non finì lì, dacché nel 1228 si riaccese la zuffa tra Roma e Viterbo. Alterne vicende di guerra finché nel 1232, allontanatisi i Romani dai luoghi, i Viterbesi ne approfittarono per vendicarsi di Vitorchiano. Vennero in massa, si misero d'accordo con qualche traditore locale — purtroppo ce ne sono sempre — e fecero piazza pulita e delle rifatte mura e, sembra, anche dei cittadini. A ferro e fuoco insomma. I Romani, come seppero la nuova, riaccesero la fiaccola dello spirito battagliero per un attimo sopito. Ebbero partita vinta e nel 1233 conclusero una pace con i Viterbesi. Le mura ancora una volta furono ricostruite; ma in tale occasione Roma affrontò direttamente la spesa impiegandovi ben 2000 ducati senesi. E così Vitorchiano ritornò più bella di prima. Sembra anche che taluni Romani confluissero a Vitorchiano per ripopolarla e, dato che le donne vitorchianesi sono bellissime, non c'è ragione di dubitare che accettarono di buon animo il compito.

E fu allora che sorse il fidelato, siccome autorevolmente scrive il Gregorovius e si può dedurre dai libri delle riformanze o consiliari. Vitorchiano divenne non tanto federata come altre città del Lazio, ma parte integrante del Comune di Roma. I Vitorchianesi, in numero di 13, per quanti erano i *capita*, e cioè quartieri o regioni di Roma, ebbero l'ambito incarico di sorvegliare il Campidoglio e i manufatti bellici cittadini. Una situazione, dunque, di intrinsecità territoriale che è resa quasi plasticamente evidente dalla leggenda che ornava il sigillo comunale, ora introvabile, « Sum Vitorclanum castrum membrumque romanum ».

Frattanto, però, continuava il servaggio con gli Annibaldi. Si era al 1262. Erano passati cinquanta anni, troppi per i Vitorchianesi. Era il caso di pagare fino all'ultimo centesimo, ma di ritornare liberi. E così, radunati i loro averi come i Romani dopo la sconfitta di Canne, si procurarono (1291) 50 libbre di « provisine » in oro, una somma ragguardevole, con cui si poteva armare all'epoca una trireme ben attrezzata da inviare in Terra Santa. Le consegnarono le une sulle al-



Una suggestiva visione di Vitorchiano, costruito su una rupe che incombe sulla vallata sottostante. (Dal volume « Il Lazio », del T.C.I.)

tre — un po' per l'amministrazione, che l'Annibaldi ebbe il coraggio di farsi lautamente pagare, ed un po' per le opere murarie — al pignorante. Del che i Romani stupiti ed entusiasti espressero il loro compiacimento con quel diploma del 10 dicembre 1257 di Enrico di Castiglia, senatore, che da taluni è stato ritenuto, ma stimiamo erroneamente, l'atto di nascita del fidelato.

Comunque sia di ciò, va detto che i *fedeli* furono prima posti al seguito del Senatore Romano, poi dei Conservatori. Sfilarono con Cola di Rienzo armati di tutto punto, simili per la loro foggia ad « orsatti vestuti ed armati », siccome si esprime l'anonimo autore della vita del tribuno. Ora, nei loro costumi rosso oro, che datano dal '500, ma sono stati più volte rimaneggiati e si ha ragione di dubitare che siano di fattura michelangiolesca come taluni sostengono, seguono nelle cerimonie solenni il Sindaco di Roma e il gonfalone della città. Suonano le clarine, le lunghe argentee trombe che già squillarono sugli spalti dello Stadio Olimpico in occasione delle Olimpiadi del '60. Le note sono solenni, ma anche vivaci, una specie di diana di guerra che riecheggia i corni delle opere wagneriane del ciclo nibelungico.

Non abbiamo ancora finito col Fidelato. Si deve dire che diede luogo nel corso dei secoli a numerose diatribe legali tra i conservatori romani e i podestà di Vi-

torchiano, poi risolte dai pontefici con brevi e sentenze sempre in favore di Vitorchiano; che potenti della terra, quali Ladislao re di Napoli, il re Carlo VIII, il duca Valentino —, il famigerato Cesare Borgia — lo rispettarono e lo esaltarono. Che nel 1870, divenuti Roma e Vitorchiano comuni del Regno d'Italia, fu temporaneamente abolito. Che nel 1926 fu ripristinato per merito di taluni egregi cittadini vitorchianesi e romani tra cui studiosi quali Ceccarius ed Ermanno Ponti. Che più volte i governatori di Roma e per ultimo il sindaco Darida si sono recati a Vitorchiano. Che il paesino s'infiora di scritte suggestive che rammemorano ed esaltano con accenti di fiera e di amore il fidelato, come queste ad esempio: *Deo Romaeque esto fidelis; Romano imperio dicatum; Romano imperio summa fidelitas; Hisque romanis in terra Deo ubique parendum est.*

Non solo, ma val la pena di ricordare che alla storia si è collegata, come avamposto, la leggenda. E così si è risaliti fino agli Etruschi, fino a Marzio pastore vitorchianese, che con un piede trafitto da una spina, sarebbe morto sul Campidoglio dopo un'estenuante corsa per annunciare l'arrivo di un minaccioso esercito di raseni. Sicché lo Spinario, che è poi una statua di epoca ellenistica che risale al I° secolo dopo Cristo, è stato identificato, con un po' di fantasia, con Marzio.

FABIO AQUILANTI